tribuna congressuale

La questione femminile nel Meridione

Il documento sulla nostra linea meridionalistica supera la parte che nelle tesi è dedicata al Meridione non solo per l'ampiezza dell'analisi e la gamma più completa dei problemi affrontati, ma soprattutto per il modo come essi sono posti, in particolare per il valore dato alla programmazione e la sua connessione con le riforme di struttura, regioni e riforma agraria innanzitutto.

Ritengo invece che sia stato insufficientemente valutato nel contesto del documento il posto nuovo che oggi la questione femminile assume nel Meridione.

Il documento, fra gli elementi venuti a caratterizzare la mutata realtà meridionale — l'emigrazione, la disgregazione economica e sociale di vaste zone, il volto nuovo delle città — afferma essere avvenuta «l'immissione massiccia di masse femminili nel processo produttivo industriale ed agricolo». Sviluppando l'analisi sulla azione svolta dal Partito, si collega questo processo ad un momento di nostra «inerzia politica», ma ci si ferma a questa constatazione e nemmeno laddove si parla della esigenza del rinnovamento del Partito e dei suoi compiti nel Meridione si ritorna più sull'argomento, senza superare ancora quell'«inerzia politica» che prima si scopre.

Ripetutamente si è parlato e si parla del valore dell'ingresso nella produzione di oltre un milione di donne negli ultimi cinque anni. Al sud, dove in rapporto al numero prima occupato, la proporzione delle donne divenute lavoratrici è superiore che al nord, i mutamenti prodotti da questo fenomeno sono ancora più profondi.

Come tendenza, la donna meridionale, da casalinga relegata ai margini della vita sociale diventa lavoratrice, entra nelle nuove fabbriche e nelle aziende agricole, sostituisce il marito emigrato nella conduzione dell'azienda familiare, pur mantenendo il peso della casa e dei figli, emigra essa stessa.

Da figura passiva ed anonima, si sposta al centro del moto produttivo, diventa elemento dinamico ed importante nella realtà meridionale.

Questo processo si svolge tra profonde lacerazioni, in modo distorto e insopportabilmente costoso per le lavoratrici, per la loro impreparazione professionale e culturale, per le condizioni di esoso sfruttamento, per l'arretratezza e la disorganizzazione delle strutture sociali, per lo smembramento delle famiglie prodotto dall'emigrazione.

Seppure a questo grave costo umano, tale trasformazione comporta mutamenti profondi, non solo nel tessuto economico, ma nei riflessi sulla famiglia, la società, sul piano delle idee, del costume, della coscienza sociale.

Nelle donne del Meridione matura vivacemente un lievito di ribellione alle ingiustizie vecchie e nuove, emerge in modo prepotente la esigenza ad un lavoro stabile, al riconoscimento del valore effettivo del lavoro, alla cultura, a condizioni ambientali più civili.

Questo potenziale di combattività è esploso nel corso delle lotte agrarie pugliesi di questa estate, durante la preparazione della Conferenza delle lavoratrici siciliane, in generale nelle lotte sindacali del Meridione.

Ma guardando dall'interno del nostro Partito a questo processo sconvolgente, ci si accorge che siamo ancora alla fase in cui al massimo «si prende atto» della cosa; ma si continua a lavorare sul vecchio. C'è una contraddizione stridente fra il moto in ascesa delle donne, in particolare delle giovani leve e il rattrappirsi del movimento femminile comunista. Questa nuova linfa non riesce ancora ad immettersi nel Partito. Al contrario è aumentata la difficoltà del suo legame con le masse femminili, si verifica la diminuzione progressiva delle compagne iscritte negli ultimi cinque anni, si ha un ulteriore impoverimento e diminuzione dei quadri femminili. Le cause sono certamente varie: in particolare la debolezza, il mancato rinnovamento del Partito nel Meridione denunciato nel documento, che si riscontra in modo particolare nel movimento femminile comunista; nei quadri che da esso provengono.

In fine la profonda incomprensione del Partito a tutti i livelli della questione femminile, come questione strutturale della nostra società. Questa chiusura ormai tradizionale nel Meridione non è stata scossa né dall'impulso interno suscitato con il dibattito della III Conferenza delle donne comuniste, né dalle spinte esterne prodotte dal modificarsi della realtà femminile.

Tale incomprensione ha le sue radici non solo nella debolezza politica del Partito, ma anche nel sottofondo di pregiudizio e di arretratezza, nel costume del Meridione che si riflette direttamente nei compagni a tutti i livelli del Partito.

Non voglio certamente ora affrontare questo argomento, vorrei solo sollecitare l'attenzione sulle conseguenze politiche di ciò, per tutto l'andamento della battaglia meridionalistica.

La trasformazione in atto, si dice nelle Tesi e nel documento, è un processo tuttora in corso, che può avere diversi sbocchi: a seconda di come le forze democratiche, il Partito riusciranno, inserendosi con il loro peso e i loro obiettivi di alternativa, a determinarne il corso.

Per ora il governo sta facendo gravi passi indietro rispetto ai suoi impegni di politica agraria; gli obiettivi circa la programmazione economica, che dovrebbe portare al superamento della questione meridionale, non sono stati precisati con chiarezza.

Si parla di raggiungere per il 1970 il pieno impiego. Ma in che modo e che tipo di impiego? Si prevede un altro milione e mezzo di emigrati dal sud e si escludono a priori le nuove leve femminili che spingono prepotentemente verso il lavoro.

Credo che la presenza combattiva e cosciente delle donne del Meridione, in primo luogo delle lavoratrici, può essere a questo punto determinante per condizionare la ampiezza unitaria delle lotte per la riforma agraria, per una programmazione democratica, per i risultati che questa nuova fase della battaglia meridionalistica potrà raggiungere.

Il grande stuolo delle lavoratrici della terra, braccianti, raccoglitrici di olive, operaie, sente l'esigenza non solo di superare il sottosalario, e di raggiungere una effettiva parità, ma di avere un lavoro stabile e qualificato, con una preparazione professionale garantita.

Le migliaia di donne che ancora non hanno un lavoro e sono costrette ad emigrare, sono forze potenziali per esigere una programmazione che abbia come obiettivo il massimo livello di occupazione in loco, fermando lo esodo migratorio.

Sono le lavoratrici in particolare, sulle cui spalle pesa il doppio, il triplo lavoro in casa e fuori e la cura dei figli, che pongono con forza l'esigenza di superare la completa disorganizzazione o l'inesistenza delle strutture civili, in primo luogo della scuola, compresa la scuola materna.

Nei nuovi nuclei economici e nelle città meridionali, che si sviluppano in modo caotico, urge la pianificazione contemporanea delle strutture economiche e di quelle civili, per dare loro una dimensione più umana a misura della gente che lavora e in prima fila a richiederlo sono le donne.

Non vi è solo quindi un incontro e un intreccio tra le rivendicazioni emancipatrici delle donne meridionali e i problemi nodali della battaglia meridionalistica, ma solo se essa centrerà e propugnerà questi obiettivi, sarà veramente democratica e rinnovatrice, non tanto e non solo per le donne, ma per tutto il Meridione.

Tutto ciò il Partito nel suo insieme non l'ha ancora compreso. Mentre altrove si sta superando nel Meridione prevale ancora la mentalità che i problemi femminili riguardano solo le donne e devono occuparsene soltanto le donne, scarse dirigenti femminili, relegate perlopiù solo a quel lavoro, in modo settoriale.

Mi pare che i compagni dirigenti nel Meridione non abbiano gran che cambiato questo stato di cose.

E' necessario che il dibattito prosegua su questo aspetto della nostra linea politica.

Prepararsi la grande iniziativa verso le donne meridionali, in previsione per i prossimi mesi, rimane necessario che il Partito faccia uno sforzo per superare questa diffusa incomprensione e presentare alle donne un discorso organico e convinto sul posto nuovo che esse oggi occupano e quale noi pensiamo dovrà essere domani, in una società innovata e più democratica.

Carla Frontini
della Sezione Femminile centrale

I compiti degli enti locali nella lotta per le riforme

Credo che nel nostro dibattito occorra dare un posto maggiore ai problemi della riforma dell'ordinamento dello Stato in rapporto al giudizio critico espresso nella tesi VII n. 1 circa le debolezze della lotta per le riforme di struttura, la natura e le radici dei limiti che su di essa hanno pesato in direzione soprattutto delle «resistenze a dare il pieno necessario vigore a tutta l'azione per una riforma dell'ordinamento politico, per una articolazione democratica dello Stato, per la conquista delle regioni, per la difesa e la espansione delle autonomie locali».

La questione investe non soltanto problemi ideologici e di orientamento, come quelli circa il rapporto di interdipendenza fra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo, tra riforme economiche e riforme politiche e in definitiva circa la nostra strategia di avanzata al socialismo, ma ha anche una attinenza immediata con la nostra azione politica e quindi con i metodi di direzione, di lavoro e di organizzazione del Partito.

Il giudizio critico deve quindi richiamare la nostra attenzione non soltanto per il passato, quanto per il suo valore attuale in relazione al modo di atteggiarsi e di operare del partito nel suo complesso di fronte ai problemi della riforma dell'ordinamento dello stato nella concreta situazione determinata dalle nuove realtà politiche, economiche e sociali.

Va infatti rilevato che quei problemi, per la cui soluzione il nostro partito si è sempre battuto, si sono imposti con vigore a tutto lo schieramento politico italiano, come uno dei decisivi terreni di lotta politica e di incontri per più vaste alleanze, in relazione ai mutamenti in corso nel tessuto economico e sociale del paese.

La crisi delle strutture

Tali mutamenti, sollevando, fra l'altro, il problema della funzione dello Stato e delle assemblee elettive locali nella programmazione economica, hanno contribuito a far esplodere la crisi delle arcaiche strutture dello Stato italiano ed hanno costretto la DC a rivedere, nel quadro di un più generale processo di revisione, la collocazione delle assemblee elettive locali (regioni, province e comuni) nello Stato democratico. Si ammette, da parte di gruppi dirigenti della DC, la esigenza di certe riforme e dello allargamento dei compiti delle assemblee elettive ma più in vista di un ammodernamento delle strutture amministrative che di radicale trasformazioni in senso costituzionale tese al controllo democratico ed antimonopolistico (tesi III, numero 2).

Le radici di questa impostazione si trovano nel convegno ideologico di San Pellegrino, dove si sostenne che l'autonomia locale e l'organo di mediazione degli interessi contrastanti dei gruppi sociali per affermarli in contrasto con quelli delle altre comunità e per perseguirli nella partecipazione alla gestione di una politica di sviluppo, le cui scelte politiche spettano esclusivamente agli organi centrali.

Ne discende, nella sostanza, una degradazione delle assemblee elettive locali a organi subordinati di esecuzione, una concezione corporativa e neo municipalistica della autonomia locale, un tentativo di razionalizzazione degli attuali caratteri centralizzatori dell'apparato burocratico per cui, ad esempio, il prefetto continua ad essere esaltato, ma non più come controllore, bensì come coordinatore e collaboratore delle amministrazioni locali perché divengano più efficienti strumenti di realizzazione delle scelte operate dall'alto.

Ne scaturisce, su un piano politico più generale, il carattere strumentale attribuito all'attuazione dell'ordinamento regionale che viene condizionato ad un certo tipo di accordi e di alleanze politiche.

Non si possono d'altra parte ignorare le resistenze e gli ostacoli frapposti ad un inizio anche parziale e mutilato di attuazione costituzionale, derivante dalla chiara coscienza dei gruppi dirigenti che esso metterebbe comunque in movimento un nuovo processo dialettico della lotta politica, necessariamente progressivo.

Da questa situazione deriva non soltanto la riconferma della validità più che mai attuale della nostra lotta per la riforma dell'ordinamento dello Stato e per la sua articolazione democratica (regioni autonomie locali e decentramento), intesa come problema istituzionale di attuazione della Costituzione e di democrazia politica, ma anche l'ampliamento di questa lotta e il suo elevamento a un più elevato livello, che è quello intorno al tipo di riforma, ai suoi contenuti e alle sue finalità.

Sotto questo punto di vista il nostro sforzo di approfondimento dei contenuti della battaglia regionalistica ed autonomistica da ad essa slancio e vigore nuovi, in quanto mette in evidenza come le scelte e gli obiettivi democratici ed antimonopolistici della programmazione sono strettamente e indissolubilmente connessi alla articolazione democratica dei suoi organi di elaborazione, di attuazione e di controllo.

Se infatti le scelte e gli obiettivi della programmazione dipendono dal rapporto delle forze politiche, dall'ampiezza della lotta politica e dall'intervento in essa delle masse popolari e delle sue organizzazioni, la attuazione del programma può essere ostacolata e impedita, ritardata e distorta, da una strumentazione inadatta, non democratica e burocratica, subordinata all'esecutivo. Acquista cioè un'importanza fondamentale il problema degli strumenti, della loro possibilità di funzionamento democratico, della loro autonomia, dell'ampiezza delle funzioni attribuite alle assemblee elettive locali come protagoniste di un generale rinnovamento.

Lo stesso discorso vale per i compiti particolari delle assemblee elettive locali, i più importanti dei quali sono stati elencati nel progetto di tesi e che rendono evidente più di ogni altro discorso teorico ed astratto la funzione innovatrice dell'Ente locale.

La politica locale

Di fronte al Partito sta il compito di arricchire, approfondire, calare nelle realtà locali questa tematica in modo da dare un contenuto concreto e precisi obiettivi ad una politica locale, che, da un lato, si colleghi ai temi di fondo della lotta politica e dall'altro non si fermi alla enunciazione delle grandi linee di una politica regionale ma articoli questa politica fino al livello dei Comuni e delle Province.

Proprio di fronte all'ampiezza assunta dal dibattito intorno alla programmazione economica occorre essere consapevoli forse oggi più del passato che il tipo di soluzione che verrà data alla crisi delle strutture dello Stato e collegato alla prospettiva di rinnovamento economico e sociale e ne determinerà le prospettive di avanzata al socialismo e che non si tratta di un problema riservato a specialisti o a parlamentari ma di un terreno di lotta della classe operaia.

Qui sta la garanzia contro il sorgere di nuove forme di settarismo e di opportunismo, di economicismo, di corporativismo e di municipalismo: sta la capacità di collegare in un giusto rapporto la prospettiva generale di alternativa democratica e le scelte immediate su cui far leva per imporre una svolta a sinistra.

Tutto ciò pone al partito questioni alle quali occorre dare una risposta.

La questione della nostra azione e del ruolo con cui il movimento democratico e lo stesso movimento sindacale collegano nell'azione concreta il tema della programmazione alla rivendicazione dell'attuazione dell'Ente Regione, dei suoi poteri, delle autonomie locali ecc. come momenti indissolubili di una stessa battaglia politica.

La questione del superamento di certi nostri ritardi e difetti di elaborazione non soltanto in relazione alle norme di attuazione costituzionale (leggi comune per la Regione, leggi di attuazione dell'autonomia locale ecc.), ma anche in rapporto a quello che hanno fatto e stanno facendo i governi democratici cristiani per svuotare preventivamente i poteri delle regioni e degli istituti di democrazia di base con una azione politica ed una legislazione particolari e frammentarie nelle loro apparenze, ma che rispondono a un preciso disegno politico. Ciò in relazione anche al fatto, meritevole di più attenta considerazione, che la programmazione democratica investe tutti gli aspetti della vita associata e delle strutture civili e vuole realizzare un miglioramento sostanziale e profondo delle condizioni di vita dei lavoratori, il che implica che le funzioni delle assemblee elettive locali siano viste unitariamente in tutti i loro aspetti, per renderle idonee a concorrere ad un generale rinnovamento della società nazionale.

Luigi Ciofi
del C.C.

Insegnamenti dell'«ottobre milanese»

Le giornate dell'ottobre 1962 a Milano verranno a lungo ricordate come una tappa importante per il movimento operaio e democratico della nostra città. Dapprima la lotta dei metallurgici culminata nella sfilata elegantissima dei centomila per le vie cittadine, le andate manifestazioni di giovani studenti e operai, contro il terrore franchista, per salvare la vita dello studente Jorge Comill, per la libertà della Spagna; infine l'azione di massa, in difesa della pace e per l'indipendenza di Cuba, degli operai, degli studenti, degli intellettuali. In queste entusiasmanti giornate di battaglia democratica e popolare si è realizzato un largo fronte unitario che ha travolto gli impacci delle alleanze al vertice, che ha visto lo studente fianco a fianco col giovane immovibile il socialista e anche il cattolico gareggiare per coraggio civile con il comunista, gli uomini di cultura presenti nell'azione in modo responsabile e determinante accanto agli operai e agli studenti. L'ottobre milanese ha dimostrato che per la nostra organizzazione di partito l'VIII e il IX Congresso, il XX e il XXII congresso non sono stati una raccolta di documenti soltanto e un rinnovamento dei quadri alla testa dell'organizzazione, ma attraverso difficoltà, errori, contraddizioni e successi, la conquista di una nuova piattaforma di lotta per tutto il partito, a contatto con le masse popolari e della nostra coscienza di questa nuova realtà e condizione indispensabile per andare avanti.

Un primo insegnamento che si deriva dalle lotte dello ottobre a Milano riguarda la azione unitaria, che non si attua in parti tra le forze alleate e anche diverse sulla base di posizioni statiche dei singoli schieramenti politici, ma vede il Partito comunista tempestivo di indicare, cercare la unità nell'azione di masse in movimento e in lotta, di lotta sempre più avanzata per la pace. L'azione di massa comunque è molto più tonificante il fronte delle possibili alleanze e colloca il Partito comunista al centro del dibattito e delle responsabilità politiche.

Una seconda indicazione più particolare riguarda le forze culturali e scientifiche presenti a Milano. Anche in questo campo dobbiamo creare corrente di una nuova realtà che si andava affermando in questi giorni a conclusione di un lungo processo di superamento dell'accademismo tradizionale quale si manifestava prima del XX e XXII congresso del PCUS. I Partiti comunisti debbono essere dirigenti della classe operaia e non come si pensa talvolta comunisti, riproponendo la concezione di gruppi di intellettuali con comunisti la cui aspirazione è l'attività al socialismo al suo modo di intendere obbiettivo dove è la classe operaia e il proletariato che si pone come protagonista e avanguardia. E' il modo che il nostro Partito si è assunto nella lotta antifascista e nella guerra di Liberazione che oggi si alimenta nella difesa della pace come condizione per avanzare verso il socialismo.

Una terza considerazione assorta più particolare, ad esempio provta, si riferisce al mondo lavoro di Milano come in questi giorni ne sono rafforzato nella convinzione che una politica rivoluzionaria degli anni '60 deve concretarsi in un profondo attaccamento alla vita una appassionata fiducia nella ragione dell'uomo, una tormentata coscienza della bellezza possibile e dell'impegno necessario a raggiungerla. Dipende ognuno di noi secondo i suoi mezzi in piena libertà di espressione, teniamo ben fermo l'amore per la natura e tutto quanto è segno di vita.

Ernesto Treccani
Milano

Sempre fedeli all'internazionalismo socialista

«Vi è una differenza di qualità tra gli Stati borghesi e gli Stati socialisti, che le grandi masse avvertono e che — anche di fronte a difficoltà ed errori — determina una solidarietà profonda, insopprimibile, di tutti coloro che aderiscono alle aspirazioni di libertà, di giustizia sociale, di pace che animano le masse operaie e popolari. Gli Stati socialisti incarnano queste aspirazioni e le traducono in realtà. Essi operano per la salvezza della nostra civiltà, per il rinnovamento delle strutture del mondo intero, per la totale soppressione del sistema coloniale, per la indipendenza di tutti i popoli, per la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per il trionfo della democrazia e del socialismo. E' compito vitale di un partito della classe operaia, alimentare e tener vivo, nelle sue file e in tutte le masse popolari, questo legame di fiducia e di solidarietà. In essa è una delle principali garanzie del successo di tutta la nostra azione».

Questo punto delle «Tesi» del nostro X Congresso è stato concretamente ed efficacemente illustrato, nelle ultime settimane, dai lavoratori italiani scesi in piazza per esprimere la loro solidarietà con la Repubblica di Cuba. Quelle manifestazioni hanno avuto luogo quasi in coincidenza con il 45° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre ed hanno richiamato alla nostra mente le vaste manifestazioni di solidarietà dei lavoratori italiani nel periodo 1917-1920 sotto la parola d'ordine «Giù le mani dalla Russia!». Si è, quindi, manifestata, ancora una volta, la ferma coscienza dei lavoratori italiani nello spirito della solidarietà internazionale del proletariato, quella solidarietà che nel secolo scorso e in questo secolo si manifestò in tante occasioni.

Dalle imprese di Garibaldi in America e in Francia alla solidarietà con i condannati di Chicago; dalle proteste per la condanna di Francisco Ferrer in Spagna, alle proteste per la condanna di Sacco e Vanzetti negli USA; dalle proteste per la condanna che minacciava Giorgio Dimitrov in Germania, alla solidarietà attiva con la Repubblica spagnola, noi lavoratori italiani abbiamo scritto pagine indimenticabili nella storia dell'internazionalismo proletario. Ispirata, prima, dagli ideali della democrazia e della indipendenza, questa solidarietà è stata, poi rafforzata ed estesa dal diffondersi degli ideali del socialismo e resa imponente, su scala nazionale e internazionale, dalle realizzazioni dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi del campo socialista.

Poiché noi, giustamente, ci preoccupiamo di studiare le particolarità e le tradizioni nazionali, mi pare che non sia esagerato affermare che anche l'internazionalismo dei lavoratori italiani è una tradizione nazionale che conta e va tenuta presente. Ciò va fatto, io penso, anche perché, mentre si sente parlare di «equidistanza» fra socialismo e imperialismo, si sente anche chiedere: «Ci conviene dimostrare la nostra solidarietà con i Paesi socialisti?».

Forse non ci è «conveniuto» in passato? Ma chi potrebbe affermare, infatti, che la solidarietà internazionale dei lavoratori italiani con la Rivoluzione russa non è stata largamente ricompensata dalla solidarietà dei popoli dell'URSS con l'antifascismo italiano durante gli anni della dittatura fascista? Quella solidarietà rivelò ed estese la solidarietà internazionale coi lavoratori italiani e si concretizzò efficacemente nel periodo finale della seconda guerra mondiale quando, proprio per la iniziativa dell'Unione Sovietica, all'Italia venne prestabilito — in base al riconoscimento della cobellligerenza — un trattamento diverso da quello destinato alla Germania.

Ma bisogna anche ragionare da un punto di vista di classe sopratutto oggi, quando gli interessi nazionali si identificano sempre più con gli interessi delle classi lavoratrici aspiranti alla vittoria del socialismo nel nostro paese. Ciò va detto non solo perché, per noi comunisti, l'internazionalismo proletario è uno dei principi della dottrina marxista-leninista, ma anche perché la situazione generale lo impone. Non è una novità affermare che essendo la classe operaia una classe internazionale ed essendo internazionale lo sfruttamento capitalistico, internazionale è la lotta dei lavoratori per il raggiungimento dello stesso fine: la soppressione del sistema di sfruttamento del lavoro.

Perciò solidarietà e legami fra lavoratori devono essere e sono internazionali.

Dopo il XX e XXII Congresso del PCUS, venne sviluppata una giusta critica a certi errori commessi in passato (e a certi residui di essi) nella costruzione del socialismo. E in questa critica si è manifestata la maturità, il coraggio e la capacità di orientamento ed elaborazione corrente del movimento comunista internazionale. Tuttavia abbiamo visto anche affiorare manifestazioni di «dubbio permanente» su quanto è stato fatto o viene fatto nei Paesi socialisti. Questa non è certamente una posizione di critica costruttiva, ma è la manifestazione di un disorientamento determinato, in parte, dalla influenza della campagna anticomunista e, in parte, da impreparazione.

Se è vero, come è vero, che gli Stati socialisti incarnano le nostre aspirazioni e operano per salvare la civiltà, è evidente che i militanti comunisti devono permanentemente sentire che la solidarietà coi Paesi socialisti è doverosa e «convenente» per l'oggi del nostro movimento operaio e per il domani dell'Italia popolare e socialista. E' giusto dire che non dobbiamo più accettare o approvare in modo «acritico» ciò che viene fatto nei Paesi socialisti, ma sovente la «critica» viene fatta anche quando non si è in grado di capire o conoscere a fondo ciò che colà è stato fatto.

Gli errori commessi in Paesi socialisti non hanno impedito di costruire il socialismo e non hanno impedito il formarsi del campo socialista mondiale e questo prova la indistruttibile vitalità e validità del socialismo. Il fatto innegabile è che l'esistenza del campo socialista mondiale ha dato un potente impulso allo sviluppo internazionale del movimento democratico (anche a quello borghese), al rafforzamento del movimento operaio e alla lotta dei popoli coloniali per l'indipendenza. Contemporaneamente ha posto un freno alle offensive della reazione imperialista in grandi Paesi capitalisti. E questa è solidarietà concreta di ogni movimento operaio e comunista.

La nascita del campo socialista mondiale e le particolarità nazionali di sviluppo dei singoli Paesi che lo compongono, possono creare, e creano, delle divergenze nella valutazione della situazione generale e nelle posizioni da assumere e tutto ciò può determinare delle amarezze e delle perplessità in settori del nostro movimento. Ma sarebbe tutto il movimento operaio e comunista italiano se esso si appartasse o si ritirasse su posizioni di «equidistanza».

Dissidi, difficoltà, polemiche, discussioni aspre e roventi, ne gremmo anche quando si diede vita al movimento comunista internazionale con la creazione (attraverso lotte non facili) dei partiti comunisti, ma tutto ciò non compromisse la marcia, il progresso e il successo del movimento stesso. Basti ricordare che quasi tutti coloro che organizzarono repressioni, campagne, crociate, congiure anticomuniste, fra la prima e la seconda guerra mondiale, sono scomparsi dalla faccia della terra!

Paolo Robotti
della C.C.C.

Un nuovo tipo di rapporti tra partiti comunisti

Ai punti 7 e 10 del primo capitolo delle Tesi del Comitato Centrale per il X Congresso si affronta l'esame dei processi di sviluppo della società dei paesi socialisti e il rapporto che deve intercorrere tra i vari partiti comunisti ed operai del mondo.

E' chiaro, secondo me, che sulla base di quanto viene tra l'altro scritto al punto 7, il nostro partito viene ad assumere nei confronti delle esperienze di tutti i partiti comunisti e operai dei paesi socialisti, da quella primaria e ormai marciante verso il comunismo dell'URSS, alla Cina, alla Polonia, alla Jugoslavia, ecc., una posizione di studio e di approfondimento senza esclusioni aprioristiche di validità e con partendo dal giusto principio che non esiste nessun modello di società socialista valido per tutti i paesi poiché, appunto, in ogni paese si è giunti e si giungerà per vie diverse in condizioni storiche, politiche, economiche diverse a conquistare il potere e a edificare il socialismo.

I rapporti comuni dei vari paesi socialisti debbono essere la socializzazione dei mezzi di produzione, la liquidazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e la liberazione della personalità umana, l'assunzione alla direzione dello Stato e dei vari centri di potere della classe operaia, in funzione egemone, insieme alle altre forze lavoratrici e ceti che sono d'accordo di costruire il socialismo nella più ampia democrazia, lo sviluppo di una politica estera di pace per il trionfo del socialismo nel mondo attraverso la competizione pacifica tra socialismo e capitalismo. Quando questi fattori essenziali, di base e diranno così esistono comuni a tutti i paesi socialisti, sulle restanti diversità da paese a paese, perché è retto da uno o più partiti, tra questo o quel metodo di direzione dei partiti comunisti, tra questo o quel sistema procedto di procedere alla pianificazione ed allo sviluppo della società socialista, tra questa o quella posizione che si occupa nella battaglia per dare un contributo al trionfo della pace e della coesistenza pacifica, non può esserci condanna, scomunica, invettiva, ma invece stima e approfondimento ed esistendo dissenso, fraterna discussione e critica, per cercare di giungere al massimo di unità possibile.

Al di fuori di questo tipo di collaborazione è chiaro non solo che si sarebbe ancora per resistenza di Stati e Partiti guidati rispettivamente per partiti e Stati guidati contro l'imperialismo di oggi, partito e contro le vecchie ideologie di accesso al socialismo, ma che, esaurito questo «compito» superato, dalle esperienze concrete e reali del movimento comunista internazionale il compito principale e permanente per parte di qualche partito comunista potrebbe nuovamente quel partito a posizioni rigide, inaccettabili e, in conclusione, sterili e negative.

In una parola, tipo di nuovi rapporti tra i partiti comunisti, prefigurato dalle tesi del X, mentre si basa sul principio di pervenire una linea di unità sostanziale all'interno del movimento operaio internazionale, corrispondente alle esigenze nazionali storiche, nello stesso tempo permette ai vari partiti, con decisa sulla base del rispetto e dell'autonomia reciproca, di scambiarsi esperienze, pareri di vista e di sentire la stessa, comprensione e sforzo comune per superarli, poiché è chiaro che, fra i vari paesi socialisti, nessuno deve pretendere di porsi, come il suo possessore di «verità rivelata».

E' sulla base di questi principi e di questi nuovi rapporti che devono intercorrere tra i partiti comunisti e operai, che il nostro Partito e vecchio e lavorando e agendo, per cui, ad esempio, la Federazione comunista di Udine — come prima il Comitato regionale per il Friuli-Venezia Giulia e le altre federazioni della regione — ha dato corso allo scambio di tecnici e di colloqui con rappresentanze della Lega dei comunisti jugoslavi della vicina Repubblica socialista. I rapporti colloqui, svoltisi, improntati ad un fraterno clima di rispetto e di fiducia reciproca — come la conoscenza di alcuni aspetti della realtà socialista jugoslava — sono stati, certamente più fruttuosi delle invettive cui ricorrono nei confronti dei comunisti jugoslavi — con un linguaggio che ci ricorda un triste passato — i dirigenti del Partito albanese del lavoro e anche i compagni cinesi. E questo perché i comunisti jugoslavi, pur seguendo una via loro certamente non priva di difficoltà e di dubbi — su cui, sorto da parte nostra e di maggiore alcune riserve così come nei confronti di altre esperienze socialiste — stanno innegabilmente costruendo il socialismo e hanno dato e danno tuttora con il loro Stato un indiscutibile contributo assieme ai paesi «non impegnati» alla lotta per la difesa della pace contro il colonialismo e l'imperialismo e per l'affermazione della politica di coesistenza pacifica competitiva tra il mondo socialista e capitalista.

Arnaldo Baracetti
Segretario della Federazione di Udine

in breve

Lugano Bazzani - Porto S. Giorgio

Intervenendo nel dibattito come iscritto sezione del PCI M. parte sempre che il centro sinistra, secondo noi, strapposto della DC, si muove su di una posizione riformistica, sul che si pensi alla esistenza del partito democratico governo del centro sinistra, il PCI. Occorre sottolineare che la esigenza del centro sinistra, di tale natura democratica, si fonderà sulla lotta. Il partito socialista, non rappresenta con il PSI non sarebbe tanto per le ragioni che ora di cui ho parlato, ma perché è giusto, bisogna dare partito [illegible] per rendere la coerenza, senza che si [illegible] ordine [illegible] per una [illegible] democratica.

Giorgio Visintini - Milano

Credo che il problema del [illegible] abbia trovato posto nel dibattito precongressuale del PCI. L'occupazione [illegible] è più un problema [illegible] Il capitalismo [illegible] [illegible] Vorrei [illegible] [illegible] per [illegible] [illegible] [illegible]